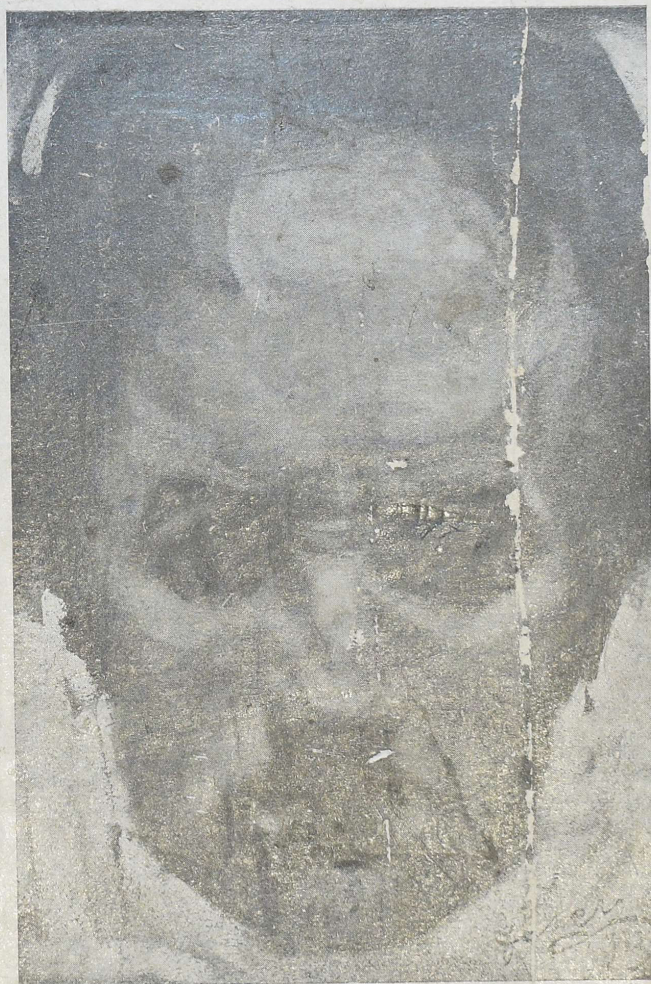


FORTUNATO DEPERO

GIUGNO

1913



SPEZZATURE
(IMPRESSIONI - SEGNI - RITMI)

d 1A7316 / AR-2
op. 13

1045465

SPEZZATURE

(IMPRESSIONI - SEGNI - RITMI)

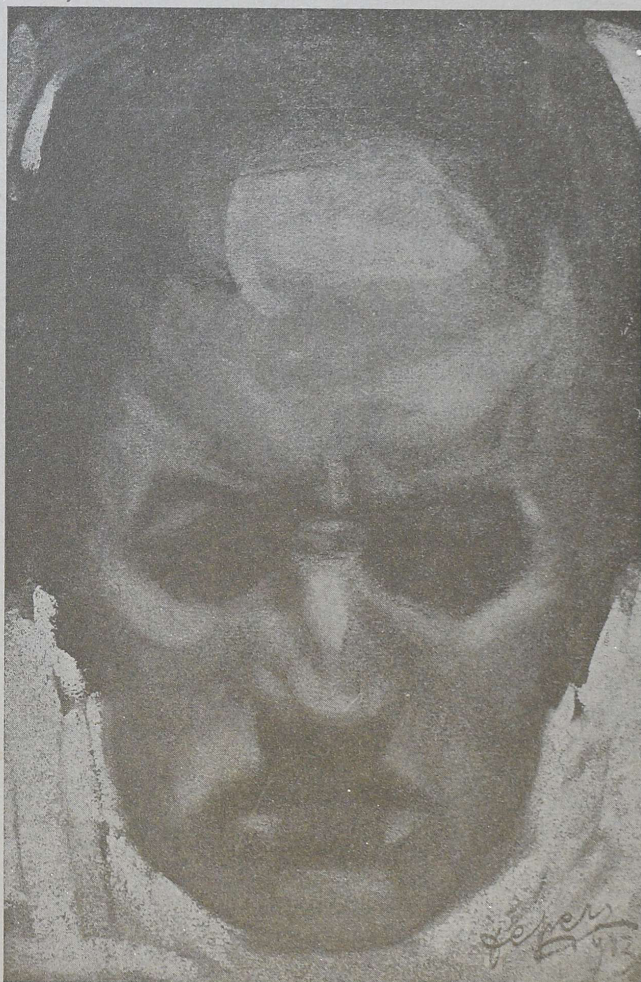




**FORTUNATO ■■■■
■■■■■■■■ DEPERO**

GIUGNO

1913



SPEZZATURE
(IMPRESSIONI - SEGNI - RITMI)

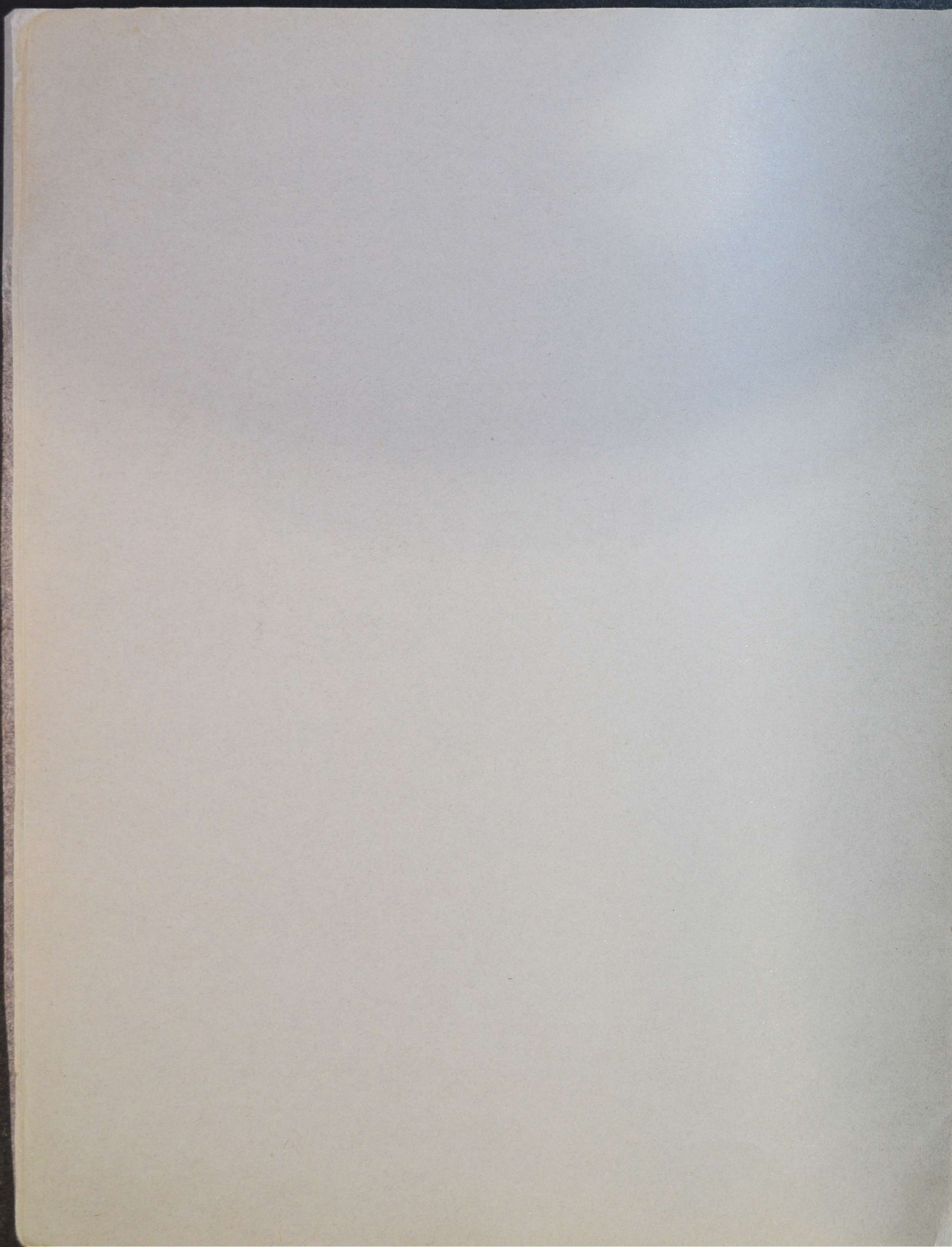
[3]





AD
ARTURO FELLER





Ciò ch'io presento è una raccolta di facili impressioni ed il passaggio naturale da questo periodo di semplicità infantile a quello ricco, tumultuoso, prego di emozioni, disaccordi, tonfi, orgie, delirii.

Sono parole, segni, ritmi, sensazioni che affermano una radicale redenzione.

Sono: rinnovazione e distruzione, annientamenti e salite e sbalzi e corse e tuffi e ampie volate verso il mio ideale, verso lo smascheramento di brutture del nostro spirito; danze mostruose, spinta folle nei delirii paradossali.

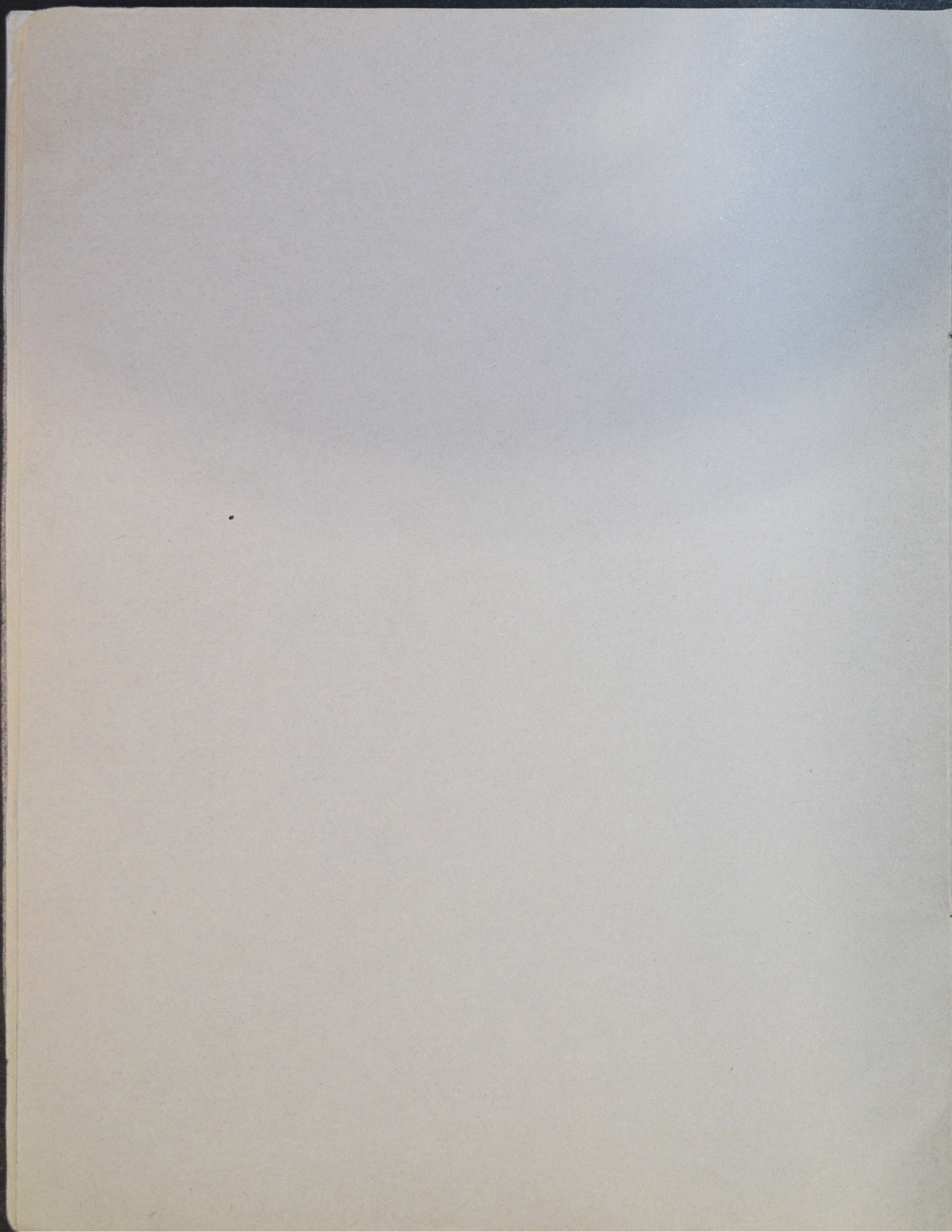
Depero
1931





L'anima mia sventra la solitudine.





Genio, nudità e solitudine.

Giudicando un'opera d'arte, devi esser solo, tu con te stesso, con l'anima, chiaro, intuitivo, profondo. Devi con freddezza buttar via la coltura che ostacola, la teoria che impedisce, il pregiudizio che incatena, la tradizione, il confronto che opprime.

Solo, ignudo. La sostanza, il volume, la carne, lo spirito dell'opera d'arte ti devono colpire. Tu diaccio, devi percepire i molti sensi di verità che contiene, l'alito ch'essa emana, l'atmosfera che la circonda, l'intimità ch'essa vive.

Se alla prima osservazione intravedi in essa con la tensione ottica e spirituale: durezza, frivolezza, assoluta mancanza d'intuizione profonda, manierismo o tecnica virtuosa, pedanteria idiota, nevrotismo spinto o delirio ricercato, dovrai dire: questa non è arte; e, se un improprio spaventoso per il volgo ignorante o grossolano ti sfugge dal labbro sarà giustificato.

Nell'epoca nostra l'ardire è raro, combattuto, bastonato prepotentemente, deriso ebetemente. La vera vita è chiamata pazzia, nevrastenia. Nossignori, privi dei preconcezioni mortali, delle vesti che mascherano, **nudi**, dobbiamo giudicare l'opera d'arte. Rivivere il momento in cui è vissuto l'artista; scrutare nelle folli ondate intellettuali, sprofondarci nelle furie immaginative, nei sogni integri dell'anima, nella sostanza ossea dell'opera. Allorchè essa ti vince, ti isola, abbandonati ad essa, apri la pupilla, i timpani, l'odorato, il tatto, l'anima, te stesso, la pienezza del tuo io, metti le ali allo spirito e grida: **qui c'è arte**, c'è vibrazione, densità di pensiero, spiritualizzazione vitale di sentimenti energicamente sentiti. Non esser povero, pauroso, ma solido nella verginità, dominante nella robustezza tesa.

Se vedi semplicità chiara, spigliatezza o vibrazione incondizionata, velocità turbinosa intima, freddezza incomparabile di blocco, di enorme bronzo che oscurisce, urla pur forte: **c'è arte.**

Se la manifestazione nell'opera d'arte è vera, densa, benchè aggrovigliata, sensuale, spasmodica, folle, grida ancor più forte: **c'è arte.**

Piglia fiero l'opera che ti sta davanti, giudica libero e profondo, sospeso nella tensione.



IMPRESSIONI ■■■■

Insaziabile divoratore d' impressioni.



Sento l'ombra dell'anima mia allungarsi, fosforosa, scheletrica, ricamarsi nell'aria; sento ampiamente la vasta sinfonia dei lamenti e canti umani che s'alza possente nel vuoto.

— È magnifico salire, arrampicare per sterposi pendii ripidi, al suon religioso d'organi che sale dalle valli grigie, dormienti.

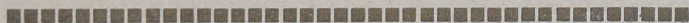
Infuria la pioggia, battendo dispettosa sul mio capo, mentr'io continuo l'arrampicata paradossale, forsennato.

Giungo orgoglioso sulla cima, dalla cui altezza mi sento sventolare, stendere sensitivamente spazioso, provando le sterminate folate orchestrali e gl'infiniti ritmi della natura che largamente mi ravvolge.

Un uragano di suoni e sinfonie si cozzano gli uni con gli altri nel cielo cupamente rabescato. La tempesta infuria nello spazio, rullante mare burrascoso. Scoppiano tuoni e fulmini, scroscia e precipita a bigoncie la pioggia, inondando l'erte salite, trascinando fanghiglia e sassi in torbidi rigagnolacci. Sento divinamente il fracasso indemoniato, le furie circolanti, che vanno, turbinano, si quietano, scompaiono.

Cessa la pioggia torrenziale, si squarcian le nubi, torna l'azzurro, la luce, l'aria fresca, tutto più vitreo.

Qui vorrò sentire le infinite sensazioni della natura e viverle profondamente, qui vorrò temerario volare e scomparire dal mondo a grandi alate.



Mi disse: — Nel nostro paese nessuno a cui rivolgersi, nessuno con cui discutere, esaminare. Niente!

Rispondo: — Ignorantaccio, pezzo di legno, guarda quanta natura ci sta attorno, scruta, rivolgiti, chiedi, parla, discuti. Ascolta: quanta musica! Non mi stancare col dover ripeterlo tutti i santi giorni. Già, vi buttate fiacchi e pingui, malsani e deboli sul sentiero comodo, battuto, senza fatica. Com'è ridicolo! Tra gli sterpi, tra i sassi grigi di ferro, tra le spine ed i gagliardi arbusti coraggiosi, ecco la via, il sentiero faticosissimo che guida lassù, in quel prato fiorito tra quei profumi, tra melodiose ondate d'incensi: il paradiso.

No, ti dico, ti negherò in eterno, no, a costo di urlare e gocciolar sangue non t'ascolterò. Non ascolterò quei vostri consigli compassati, freddi, malsicuri, no! Solo, grondante di sudore, testardo e cocciuto fino alle midolla, non ascolto voi!

Nel freddo, nel fango, nella verità dei campi voglio imparare, nel tanfo d'una cantina voglio studiare la debole luce umida che brilla nel cupo muffoso. Appunto dove c'è odor di letame, voglio studiar mucche e buoi, e non all'accademia, al ritrovo dei ciechi per accecarmi. Quanta bellezza nel vero, sentito attraverso un'anima nata per carpire quest'intimi segreti di natura possente e voluttuosa. Sentite ora, in questo silenzio giallognolo e nebbiato di fumo il batter ritmico dell'orologio. *Tem...* *Tem...* Suono di civiltà cruda nel silenzio solenne di raccoglimento malinconico. E questa luce di lampada che si riflette lacerata nel vetro della finestra, nel turchino profondo della notte che tace fredda. Solennità. Non parole, tensione di spirito!



Miseria. Era troppa agonia, agonia quotidiana, che dondolava cerea, falcifera nei borghi, tremenda strugitrice e seminatrice di nefasti e vittime del giogo, della fame, della guerra.

Scorgeva penetrare tale visione funebre e velata nelle officine più remote, nelle taverne, scivolare per usci e finestre, apparire improvvisamente tra gruppi di minatori; la scorgevo con la sua ombra diafana e pestilente. Scorgevo la falce sanguinolenta ed invisibile stroncare membra e teste nello strazio, nell'orrore, nel sangue e intestini squarciati. La scorgevo schernevole e ridente in bocca alla gioia, nebbiare visi, oltraggiare la pace, pungere spiriti, stillar sangue senza misericordia.

Vedevo codesta miseria di agonia e morte, questa donna cadaverica, trasparente ed ombrosa, torcersi e penetrare silenziosa per ogni dove, portando ombre nei luoghi più cupi, più luminosi, tra fiori, tra lamenti, profumi e puzze tisiche e pestilenziali.

Mi nauseava terribilmente acre il sangue sparso nefandamente nella lotta per la fame.

...erano immense colonne di martiri con il capo chino, serrati e muti; sembravan tombe erranti. Camminavan trascinati da catene stridenti che raspavan solchi sanguigni. Processioni di gemiti prolungati, di mugolii. Miserabili, oppressi da nere croci spinose che pesavan atroci sulle schiene rosse e piagate, sui capi calvi e chiomati. Camminavan schiacciati da macigni rotolanti sui dorsi e polpacci che schiacciavan graffiando carni e nervi.

Passavan fantasmi eterei trafitti da acutissimi aghi, spinti sopra mari ruglianti, tra rossastre putredini.

La nebbia bassa, bassissima e densa gocciola fine, fine, facendo tremolare leggermente le foglie secche dentate. Il novembre malato e viscido, cammina lento, ondeggia floscio, ai soffi, alle folate diaccie del vento crudo che veemente scende dalle valli e dai monti, sepolti nel rigido biancore di neve e ghiaccio.

Fischia la sirena del cotonificio, passa la gente ravvolta nei panni, sotto gli ombrelli neri e lustrati. Fuma la polenta nella luce rossastra del fuoco che scoppietta; brontolano le patate nella pentola verniciata; e passa il mezzodì mesto e sonoro sulla tacita natura nebulosa.

(Impressione d'autunno).

Piove, soffia il vento facendo picchiettare le fitte gocce sui vetri appannati. La mamma prepara il lessico e una buona minestrina di riso. Il fringuello cinguetta rannicchiato sotto le foglie rugginose del faggio... *finch... finch...*

— Mamma ho fame, fa pranzo, l'appetito mi tormenta. Ah che fumo, chiudi quell'uscio, apri la finestra, affinchè si possa respirare. Che aria fresca e umida d'autunno! Quale delizia nell'assaporare questa sigaretta: è l'ora propizia!

Il grigio... la nebbia... la sigaretta... gustosissimo!!

(Impressione di novembre).

Si raddrizza grigia, quale statua di masso antico screpolato e muschioso, riflettendosi sbiadita nelle pozze melmose d'una stradaccia di campagna. Intorno si stende in leggerissimi avvallamenti e pendii, il piano arido d'autunno, che scompare nebbiato tra' ciuffi cupi delle frondi di gelso, sparpagliati nei filari interminabili de' vigneti.

Bu...u... bu...u... upf... lontano latra lugubre la cagnetta de' fattori vicino al cane nero rannicchiato, che rantola e ringhia per lo scalpiccio d'un'ombra che passa. I monti di bronzo taciono. Dalla valletta dove brilla qualche punticino giallo, sale a onde, tremolando, il suono di campane che chiama il devoto bifolco al rosario. Sale quest'armonia cullandosi mollemente nell'aria bluastra e grave del crepuscolo. Entra nell'anima, gonfia i cuori, riscuote sentimenti sepolti. Tu vibri di preghiera e di devozione, vibri di poesia e di sogni che t'accarezzano e t'involano lo spirito. — La fata sempre ritta, figge le pupille nel cielo che si tinge d'un lieve vapor ranciato della luna rossastra che nasce.

Sfiori questo spirito marmoreo, gli giri attorno voluttuosamente, tremando e ridendo; canti devoto inni e canzoni al crepuscolo che muore. Ti lamenti del cupo che cresce, che ti schiaccia; ed alla paurosa rabbia ti risponde il trillo flebile del grillo che ti deride. Ora tutto tace. Nero. Silenzio. Fredda brezza che t'intirizzisce.

(Impressione di fata crepuscolare).



Siedo su d'una sedia a braccioli gonfia di lana ed ornata di fiorellini ricamati. Con viso melenso ricordo il passato, mi tuffo nell'avvenire sprezzando il presente. Rido del danno, delle beffe, della miseria e dell'abbondanza, trastullandomi con l'immaginazione.

„Eh! Chi diavolo c'è che mi pizzica l'orecchio. Ah! ci sei birbacciona di farfallaccia notturna. T'ho pigliata, ti tengo e ti schiaccio, seccatore d'insettaccio! Ecco la tua fine, il tuo destino! La schiaccio, e torno a don-

dolare la testa, stuzzicandomi con la creazione che mi sfiora e m'accarezza.....

Vedo una nube nera, ch'attraversa un cielo turchinaccio oscuro; qualche stella rara appare e scompare con il suo tremolio luminoso. Mi par di vedervi dimenarsi mostri immani che si storpiano, s'avvinghiano, stretti si stringono e si serrano le gole con le mani ossute e callose, nere di fatica e di sforzo. Con le pupille storte si guardano biechi, grondanti sudore. S'arruffano pazzi, facendo schricchiolare stinchi e tibbie, pizzicano, mordono, lacerando polpacci e gobbe. Quell'aggomitolarsi furibondo gira, precipita, scompare.

Un secco: „Vieni a cena“ mi sveglia, e con gli occhi stralunati chiedo chi è: „Ah, mamma sei tu! Dormivo, sognavo. Non ricordo bene... mostri orribili, paurosi... Ah! No, andiamo.“

— Che m'hai preparato? Bistecche, polpettine?

— Bistecche ai ferri.

— Mammina deliziosa, gnomo, gnomo! Che buon profumo!

Impressione a).



È un giorno caldissimo, il sole penetra dai muri e dalla finestra, traspare nebbiato. Una gatta mora, cucciata sur una sedia di paglia, sgraffiata e straccia, sonnecchia.

— Mamma! Che hai? Sei sì triste!

Quelle rughe ti s'infossano giorno per giorno, gli occhi ti sono profondi, riflettono lampi gialli di morte e d'amore: paiono spilli acutissimi che pungan la pelle, penetranti nelle carni dandomi strazi indicibili, che mi feriscono il core e m'inchiodano freddo sulla sedia.

— Che hai? Sì triste, spossata, fiacca; le mani abbandonate in grembo, a scacchettini bianchi e neri.

— Mamma! Il grembiule slacciato; ti senti male? Un bicchier d'acqua? di brodo? di vino vecchio? No.... niente? Che tormento! Senti. Ti sollevo. Vedi: siamo qui, in questa cucina fosca, nerastra, affumicata e vecchia, scalcinata e chiazzata d'umido. Siamo sepolti in una tomba. Ma lì, c'è un uscio, che, a forza di sbatterlo, s'è screpolato; e n'entra luce, dalle assi sconnesse; entra a strisce: ma entra! Mamma!

— Guarda! C'è da sperare; guarda quel pulviscolo che brilla e tremola; mi dà un senso di speranza! Senti!.. Le galline... *co... co... dech, co... co... dech...* Senti: anch'esse si ribellano a questa tristezza, anch'esse vogliono distrarti da quest'abbattimento, ti dicono: Spera!

— Figliolo, — sommessamente la povera mamma brontola — la morte danza e mi stringe col suo lento sussurro in un velo fosco, tutto mi ottenebra, tutto di-strugge! E tu poverino, tu, che ora sbocchi, tu m'illu-mini di luce; ma è tenue, m'arriva confusa. L'oscuro domina, ingoia satanicamente questo po' di luce sacra! Povero figliuolo! Dio sia benedetto, benedica te ed il tuo tetto!

— No, mamma! Spera ancora, spera! Mi sento, sai, trasportato da uno spirito che vedo etereo e non afferro. Mamma, illuditi e vivi ancora; goditi questi ultimi anni presso il tuo unico figliuolo; vivi finchè ti ti possa dire: La mèta, la tocco con i polpastrelli delle dita e ne provo un delirio di gioia! Spera! Spera! È vero, sai, che quel pulviscolo delirante nel bigio mi da da sperare!

Ciru... cici... ciru... cici... ciru... cici...

— Mamma! Anche il nostro cardellino dai vispi colori ti dice di sperare! Guarda come saltella e torce la testolina verso di te e ti fissa con quelle perlucce

giallo-verdastre! Mamma! Spalanchiamo finestre e porte, saziamoci di luce e d'aria pura, di vita; sorgiamo da questo cimitero! Coraggio!

Don... dem... don... dem... don... dem...

— Le campane suonano a festa! Su! viviamo di festa e di speranza!

(Impressione b).

Bom... bom... bom...

Ben... ben... ben... ben...

Suono gagliardo che penetra giù nelle viscere, mi fa salire sopra me stesso; la mia testa turbina in uno spazio pieno di creazioni melodiose, vaporose.

Bom... mi figura gruppi di nudi nerboruti legati, altieri, spinti superbamente contro nemici invisibili, e vanno, vanno... si perdono... — Non più la minima traccia.

Ben... ben... acuto, gaio grido di fanciullo che si getta nel verde soleggiato, nelle nebbie brillanti e popolate di moscherini, grido che mi rammenta l'infanzia bella, sorridente. Grido che pare di mille fantasmi, che m'illumina di raggi gioiosi, che mi delude finchè scompare lento nello spazio brontolando melanconie, pianti sordi, nell'ombra fitta della notte; ore tristi passate da imbecille sulla sedia numerando i chiodi fitti nel pavimento, studiando i riflessi bizzarri della propria effigie nella bottiglia di vinerello da pasto. Ore passate, snervati, fiacchi. Ore magnifiche, stupide. Le campane questo mi rammentano; mi tormentano, mi straziano il cuore, mi danno gioia, vita, forza, energia, tenacità.

Mute campane, parlate onnipotentemente, vi amo, mi fate vivere sensazioni infinite.

(Impressione di campane).

Vedi il pittore che fa il muso di malcontento. Sai perchè? Perchè si dimena tra cento visioni che gli tormentano il cervello. Lo vedi severo nel silenzio, isolato nella pace. Seduto sulla sedia con lo sguardo nel vuoto: è fuori di sè. Vaga negli spazî e sogna. Sogna ed afferra. Si scuote, pulisce i pennelli, prende i colori ed incomincia a tratteggiare contorni, a pennellare macchie. Ti fa al basso, sulla tela, uno sfondo di bronzo, sale con ondate di colori freddi e tratti vaporosi di brezze alpine, monti e nubi dello stesso tono. Intravede sbuffi e larghe folate di vento, sterpi neri strappati dalla bufera, cho si rifletton cupi, spezzettati ed ondeggianti nello stagno bronzeo e latrinoso. Dipinge, il pittore, teschi umani rigettati alla riva dell'acqua pestifera. Indi a larghi laceri di colore, carnosi, densi ed arieggiati, forme di donne, di nudi femminili, contorcentisi goffe, lascive e straziate.

Pupille gialle nelle nere occhiaie di morte e di vizio. Il pittore freme intento. Di fuori, comari che cianciano, galline che chiocciano ed un lattante al primo piano che piagnucola.

Impasta colori con pennelli e dita, e lentamente si vede il quadro abbozzarsi e finirsi. Butta a parte tavolozza e pennelli, diventa cupo, guarda ed esamina. Non è contento e ritocca.

Tace. Canta folle, accende la sigaretta e butta fuori versi a casaccio: „Le peccatrici, tra gli spasimi del rimorso!“

(Impressione c).

Il silenzio è profondo. Sogno, vedo, afferro. „La vedova peccatrice.“ È ignuda, tra i sassi neri e muti, spettri secolari immobili. È poggiata tacita nel funebre silenzio del peccato, nello spazio infinito del nero, che lontano si chiarisce e di giallo funesto debole si pinge.



(Impressione a bianco e nero)

Vedova peccatrice



Le pupille riflettono la morte; gemono di tristezza, spalancate di terrore presagito. Giace la donna di pietra nelle pietre, morta nella morte.

Mi fai ricordare, stridere di quel sole, di quei veli, di quella seta, di quel pavoneggiare obbrobrioso.

Ti ricordi allorchè sorridente posavi la chioma corvina nei miei fremiti? Ricordi allorchè civetta nei fruscii di pompose vesti abbagliavi?

Ora stai nel tormento atroce del vuoto, nel rimorso che ti stringe e ti cerchia quale biscia.

Vuoi strangolare! Stai nel deserto infame, nel lento e grave fumo che lontano scompare ondeggiante, nel fumo di quella fiaccola inestinguibile che stringi nella mano peccatrice.

Ti vedo!

Ti vedo, vedova peccatrice, vedova cattiva, nel morso che ti scarna, nelle larve che ti consumano, nei vermi, unici tuoi compagni, unica vitalità che scorre per le tue nefande viscere.

Vedo quei vermi nuotare nel sangue, in quel balsamo di fiele.

Mi fai schifo!

Tra le nere masse sassose, tra le catene giganti e rugginose, senz'alcun suono macabro, nell'apparente calma della colpa, peni. Peni nell'isolamento completo, nello spossamento dei rimorsi.

Impressione d).

Carpia. Era lunga, flessuosa. Serpe asciutta. I suoi sguardi irradiavano di giallo; erano afosi, e nell'afa imprigionava, avvinghiava il miserabile.

L'inverno finiva. Il sole stanco, si rinvigoriva, tiepido, scioglieva nevi e ghiaccio. — Cenci e Luca, vecchi rugosi, si strascinavano nella fanghiglia di terra e neve. Biascicavano il sorriso nello splendore convalescente.

La via, solitaria, tra le case grige fumava azzurrognola. Un'ombra in fondo si avvicinava. S'ingrandiva, si coloriva. — Era Carpia. — Aveva un fazzoletto giallo al collo, che rideva coi capelli biondi, fusi in gaia e tagliente armonia con il viso pallido, nel quale due occhiaie vuote e cupe ombreggiavan paurose. Pareva la morte in festa, pareva il moribondo nella festa dei ricordi. Povera Carpia! Aveva amato, aveva sorriso.

Si fermava; e poi, continuando più frettolosa e smemorata, parlava col fantasma idiota, con l'ingenuo amore.

Siede buffo, piange ingenuo ed accorato; scrive ispirato. Stringe la penna graffia la carta e ride di sodisfazione frivola.

Tic... tac... Chi punge il cranio?.. Ah! La musa! Goffa e sconda, vuota e gonfia di sbuffi e di soffi. Turbina e s'appressa, s'assotiglia, s'allunga e s'attorciglia tagliente e cruda! Punge, ferisce. Fischia nell'aria grave e densa d'ignoranza. Aspira indiavolata e lentamente fumeggia d'ironismo. Con la lingua punge finchè istupidisce. Ecco l'arguzia che sghignazza alla ridicolaggine della ricercata ispirazione.

Povera Carpia! I tuoi genitori t'hanno dato troppo intelletto, troppa finezza d'intuito. T'han dato il rodere macabro dell'insaziabile. Per te tutto è stupido! Nello, l'idiota! Nello, l'idiota!

(Impressione e).

Opalino, fosforescente, nelle brezze che si equilibrano accarezzando le cime dei salici che lontano si perdono, nel piano fumoso, nel respiro mattutino della natura che ancor sonnecchia, in quell'ampio sbadiglio pien delle prime armonie, di zuffolate e d'aspri muggiti, nasce il mattino. È un'onda vasta, un'orchestra infinita,

solenni e profonde note di campane che spettinate, arruffandosi si buttan nel barbagliar dorato della segala, nel punteggiar vitreo dell'aria, nell'aria nauseabonda della stanza.

Quì ti puoi buttar nello spazio e pennellare visioni iridescenti; nelle prime luci che penetrano nei quartieri, nelle nere cucine affumicate, nelle officine che s'apron stridendo.

Sono frondi, frutti, foglie che tremolano. Miriadi di farfalle variopinte, d'uccellini, d'angioletti cantanti nella gloria della luce. Punti, striscie, fasce e lingue di mille riflessi.

È il mattino nella festa degli albori, che col suo stormire scuote l'umanità dormiente.

(Impressione f).



Si ride appena si dice *inspirato*; si ride appena si dice *in estasi*; ridete, ma il pittore gode. Gode ed è tormentato. Trema di febbre. Il sangue batte alle tempie, precipita nelle vene, sussulta ai polsi, al cuore. Sente la passione fusa nel bronzo, sente i sorrisi nella pietra. Vede la crudeltà dipinta, strepita con le campane che rompono la quiete, e prega coi fiori. È febbre, è delirio, eppure si nutre di azzurri giocondi, d'aranci sonori; piange nel cupo nero, di nero si veste, danza coi morti, bacia gli scheletri, annusa le occhiaie vuote, accarezza i crani gialli terrosi. Negli sfondi infiniti di morte interroga, sorride ai monti. Si spolpa. Diventa ossa nude. S'affratella ai defunti. Vive

la morte! — Maledizione, la penna è caduta! I morti sono scomparsi. Torno vivo. Torno allo scrittoio. Il lucicchio fulgido e palpitante di gridi m'affascina, mi vedo in bianchi veli, tra furie d'angeli, ondate di vergini dai capelli d'argento; m'appiglio alle chiome, sfioro carni fresche! È sogno o realtà? Sogno! Il vento soffia. Io lo



sento. Passa un carro. Io lo sento. Mia mamma si soffia il naso ed io la sento. È sogno o realtà? Realtà. Accendo la pipa. Realtà. Vadano i sogni: è delirio, è febbre, frivolezza, abbandono. È pigliar un pugno d'aria; è sogno dipinto nella realtà; è realtà dipinta nel vuoto; è scultura solpita nel fluido. Composizioni che s'intrecciano e s'attorcigliano nelle spire del fumo della pipa che getto a sbuffi nell'aria; nell'aria che mi parla, mi sorride, mi sussurra, mi bisbiglia sinfonie arcane, di cori lontani, che gemono, che pregano meditando tristi, che piangono di miseria, di freddo, di dolore.... Son risatacce di giovani pazzi, son fruscii di gonne. È pazzia, è niente, son sogni chimerici. È niente ed è delirio; è abbandono completo all'estasi; è realtà derisa e sepolta, per istanti; fremiti di febbre, abbandono ritmico, spezzature di sensazioni, striscie fine, fine che si legano a masse goffe e tacite nello spazio che sonnacchia dell'ambiente in cui mi trovo.



Impressione di:

Sogno. E' un dopopranzo d'aprile. Fa caldo. Le mosche ronzano seccanti. Chiudo l'uscio e la finestra.

La mia stanza si stringe al pavimento, s'allarga al soffitto a forma d'imbuto. Non più tetto; infinita tromba, immensa apertura che scompare in un abbagliante sbattersi di luci taglienti, ubbriacanti riflessi d'oro, rossi scarlatti e gialli d'ottone. Sono uragani di suoni, dolci di paradiso, squillanti fischi e pifferamenti nell'ondeggiar luminoso di crine argenteo, pigolii e melodie angeliche che scompaiono tra zeffiri odorosi di rose, mambole e mille fiori misteriosi. È un inseguirsi infuocato, turbini opalini, danze centrifughe di colori, cori in adorazione genuflessi, sfini di madonne bianche, gelidi Dei dorati, marmoree muse dormienti, fasto d'iridescenza e solennità.

Al primo attimo mi pare un'allucinazione morbosa di luci roventi e di musiche d'altri mondi. È un assieme di tutte le trombe, tutti gli squilli, boati, rombi, tuoni, crepitii, fischi, ampio, vastissimo rombar furibondo e cozzar di pianeti; luci dei soli di tutti i mondi, incendi d'infinito selve e mari di petrolio. Enormi cannoni che scoppiano assieme, ridda di paradisi ed inferni, che lottano tra fiumi di sangue, monti di carne vivente, selve di ritti e sibilanti serpenti, mari pieni di fetenti scheletri fosforosi, belve che sbranano con lunghi artigli le montagne umane.

Che vedo: lontano **Cristo**, il sole Cristo che abbaglia! Puro sprazzo di luce bianchissima. Armoniosa e maschia voce d'apostolo, di guidatore santo e potente... Tutto si oscura. Gli incendi si spegnono, le grandi orchestre cessano i loro delirii. Cristo solo, unico astro solare illumina quest'ampio regno mio di verità.....

Contro questa luce una gran mole nera, sta, ferma, solida e grande. **Dante.** Colui che visse inferni e paradisi. Vicino, giace pensoso e gigante con gran mazza **Michelangiolo**, presso i suoi marmi viventi..... Ma che faccio, che dico. Ma che sogni, dimentichiamo. Passiamo a precipizio alla nostra epoca. Ai prati, ai monti, ai ruscelli, alla verità presente. L'immaginare il passato c'ingiallisce, ci uccide. Ora ci sono nuovi soli, nuovi idoli futuri. Viviamo l'oggi. L'oggi polposo, l'oggi grasso, agile e redento. Libertà di suoni e colori. Libertà di esistenza. La mia testa vive questo santo presente di ribellione infante, questo preludio di sacra redenzione. Ora è principio di epoca rinnovatrice radicata, di visioni macchinarie, di concerti e sinfonie elettriche, danze e fughe vertiginose di sottomarini e siluri, scoppi di bombe, granate, petardi e *shrapnells*, aereoplani, cicli e motori, turbinar di velivoli sopra città fumanti ringhiose d'ansia progressista e temeraria

Cammino, cammino per una strada bianca, polverosa. Con il capo basso, con lo sguardo nella terra, entro la crosta dura e argillosa. Con la mente scavo fosse, baratri fondi, nelle arterie negre di mistero. Scavo, cozzo, covo nel profondo dei vulcani, tra meandri di spavento. Scoperchio bocche incandescenti, esalanti tanfi che soffocano e scottanti abbrucciacchiano, piagano.

Cammino, cammino

Ancor più violento mi butto dentro, verso il centro per cupi androni d'inferno, spaccando, scrostando con denamiti e puntelli. Dentro, dentro. Sventro e frantumo rocce d'acciaio, ma di botto, una gran fiammata mi strugge, mi brucia in un attimo.

Cammino, cammino

tra folti e funerei pini. Cammino sotto un vasto cielo di nubi bianche, cammino e penso.



.....quest'è la mia esistenza, la mia vita solitaria,
nuda di esteriori, tutta densa di penetrazioni ed incar-
nazioni. Cellule ed atomi di tutti e di tutto. Anima mia
succhiatoio, assorbitoio ad alta tensione. Pompa elet-
trica a moto perpetuo. Camino enorme ad imbuto, nel
quale precipitano tutte le piogge, le tempeste, gli ura-
gani. Il mio cervello per brevi istanti mi pare il centro
di gravitazione degli universi circolanti a gran vertigini
e parabolici negli spazi.
. e sono un nulla, un niente materiale che
si stiracchia bighellonando per ogni dove. Ed è que-
sto il mio ideale. Una gran testa di ferro gonfia di
ampie idee su d'un corpiciatolo magro, piccolo e stec-
chito. Il cervello gonfio d'idee mie. Solo nei grandi
vuoti, solo nelle solidificazioni, negli stravolgimenti, nelle
selve infinite, nelle praterie e steppe sterminate, con
mandre enormi di bovi e bufali, galoppanti eserciti di
cavalli selvaggi, sotto cieli di piombo, cieli di sangue,
cieli di cristallo o neri di baratro. Nuvoli d'avvoltoi, fal-
chi e condor rapaci con gran becchi spalancati, con
lingue a pungiglione, rosseggianti su gonfie e grasse nubi
nevose

Niente perdio, muri di teorie piccine, niente ostacoli
altrui, sfondare tutto, perforare, annientare. Godere la
piena vita della violenza. Stender ampiamente le mem-
bra. Sogni amplissimi di grandezza impossibile. Potente
slancio nell'infinito

Cammino, cammino
sempre per la lunga via polverosa. Passo, per paeselli
rumorosi ove chiocciano gialle galline, vicino alla fon-
tana di pietra muschiosa. Passo a capo chino e vedo
nubi e cielo che si rifletton in verdastri abbeveratoi,
tronchi scavati e scortecciati. Qualche lontano compa-
nellar di capra. Passo via. Prati di trifoglio, campi di
cavoli. Poi pini, pini e sempre pini

Cammino, cammino, sempre solo.

Solitudine. Silenzio. Mi butto a capofitto nel mio silenzio. Solo. Dirò di me solo. Qual forza, che braccia di ferro, che possanza sovrumana! Solo. Solo e magnificamente accompagnato. Solo con mille cervelli. Capriole e studi profondi, deformazioni di natura, creta risorta, miracoli, tele che si muovono irrequiete, che si sfondano, che sporgono. Tele che con rapidi e coloriti piani danno esistenza viva e musica di paradiso. Qual grande gioia, soli, specchiarsi nelle proprie grandi pupille riflesse, pigliarsi le mani con le stesse mani, sfondarsi nel proprio cervello. Solitudine, grande musa, più ti guardo più ti venero, più cerco di comprenderti, afferrarti, raggiungerti, più t'ingrandisci. Ma ti voglio stringere, e ti sento. E ci sei, e ti vorrò fare la mia schiava, e divorare ti voglio. Sì, mangiare la solitudine, digerirla lentamente nel ventre dell'intelletto. Qual'amica sovrana

Passan processioni solitarie d'anime redente e dannate, oranti chilometri di viventi, lamenti di pezzenti piattolosi. Eroi che trascinano nella voragine del progresso migliaia di uomini.

Ondate di laceramenti vivi e gocciolanti sangue fumoso e caldo, cappelli duri e neri, di paglia, pizzi, sete, nastri, velluti, sottane bianche che svolazzano.....

Coscie, gambe, piedi, mani grosse, magre, raggrinzite, incartapecorite, sanguinolenti, ossa e crani, arruffamento di chiome inzuppate di sangue denso, sopra gelidi visi bianchi. Furie di fantasmi della solitudine .

Ti vorrei rizzare un enorme monumento solitudine. Un gran torso, collo da toro ingigantito con cranio vuoto. Tutto di ferro, spezzato, indeciso, misterioso, denso di pensiero, d'un'espressione sempre crescente che sva-

pora eterea negli spazi

Solo. Tremendo condannatore di mè stesso, raffi-
natore del proprio essere. Io e la solitudine; sposi fe-
lici, aggrappati, spasimanti nel vero incarnamento . . .

Ed ora un frammento di me, del mio ritratto: Blocco
multi-facettato, più specchi che rifletton la mia faccia
in visi stagliati, spezzettati, blocco concavo, convesso.
Nesso di piastre schiassanti e stridule nel nerofumo della
mia mente! Pupille, catrami ingemmati, torvi specchi,
fedeli innamorate, sempre violentemente devote; canno-
chiali scrutatori del mio avvenire

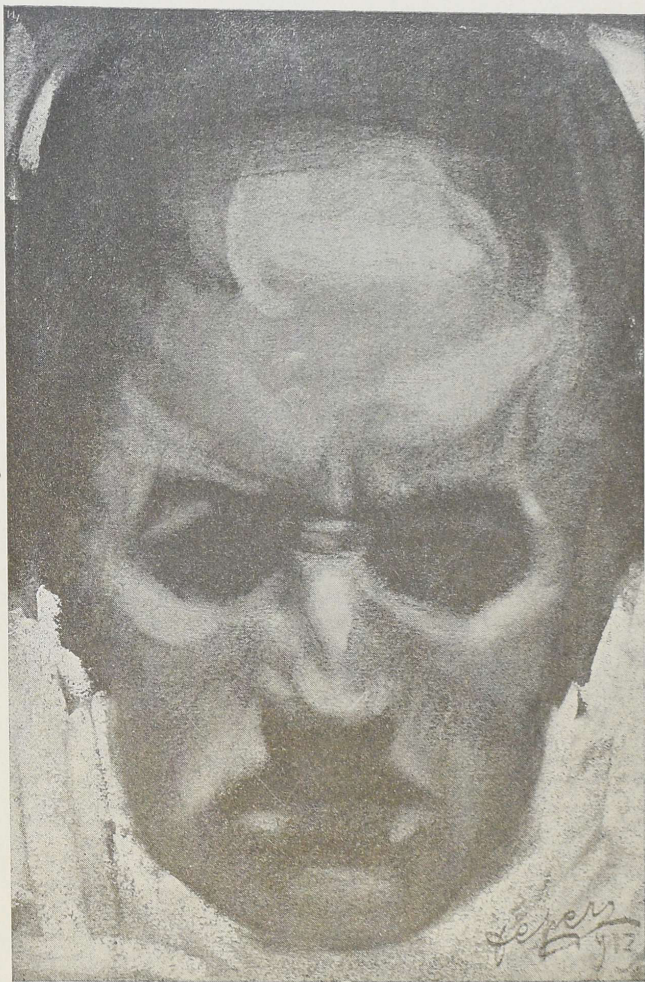
Pupille, bragie rosse, sperse nelle notti della soli-
tudine, stelle luminose, gocce di sangue bollente, scot-
tante l'anima mia che sbalza e piroetta nelle infinite
feste. Cesellate su piastre misteriose, nel vuoto, tutto
ciò che romba e turbina dentro la mia scatola cranica.
Eterni zampilli incandescenti di sublimi storpiature. Apri-
temi sprofondimenti intellettuali al magnifico sole di
maggio, nell'aria bianchissima; siate gli eterni ceri ac-
cesi dell'anima mia!



SEGNİ

(bianco e nero)

Lo scopo dell'artista è di
distruggere la materia nel-
l'opera d'arte.

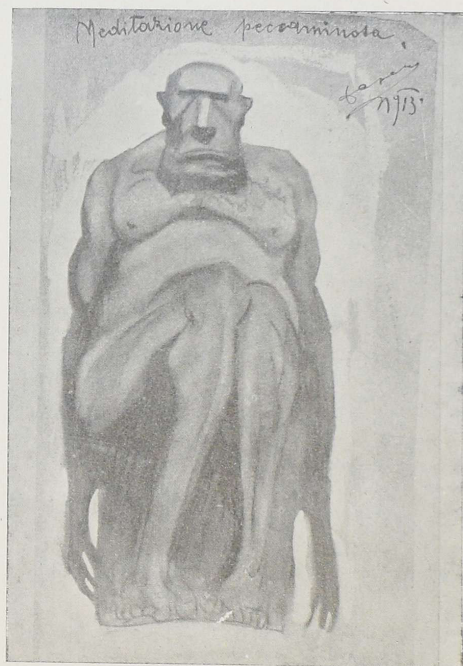


Autoritratto



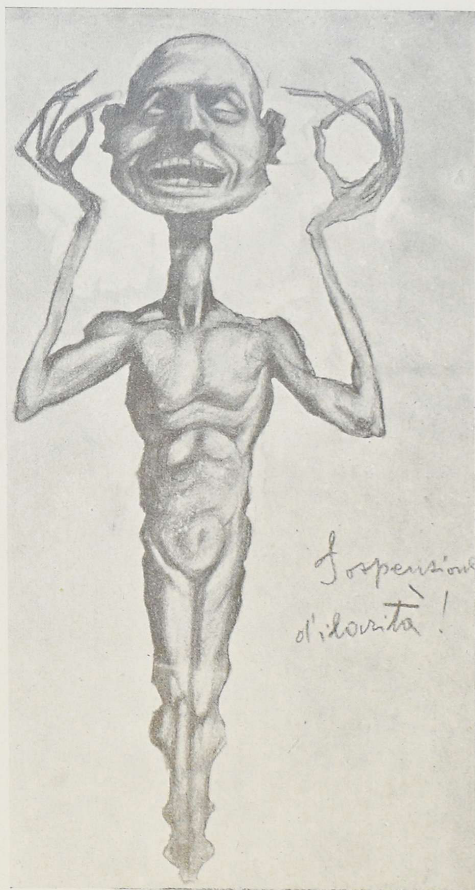
(cm. 40 x 60)

L'odio incarnato —————



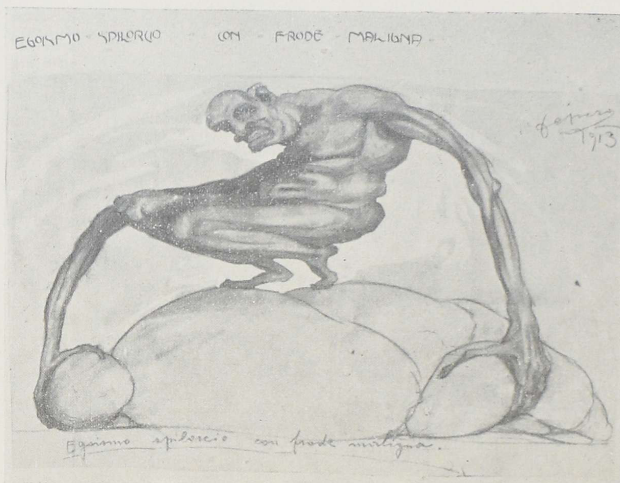
(cm. 15 x 25)

Meditazione peccaminosa —————



(cm. 17 x 30)

Sospensione d'ilarità —————



(cm. 30 x 40)

Egoismo spilorcio con frode maligna —————

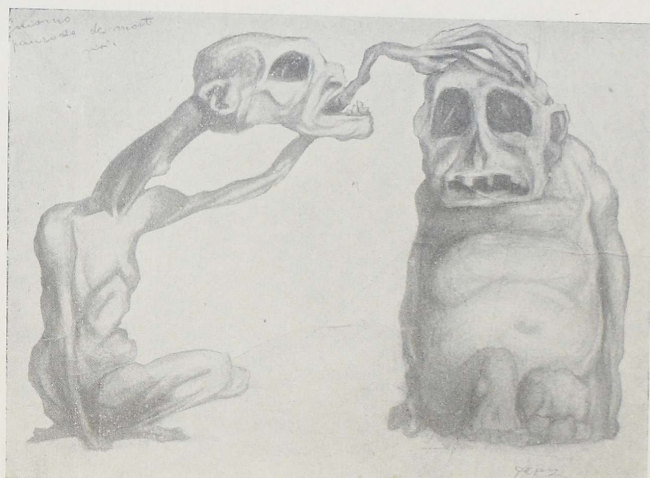




(cm. 40 x 60)

Peccati, morsi, rimorsi —————





(cm. 65 x 47)

Scetticismo pauroso dei morti vivi —————



(cm. 45 x 36)

Rassegnazione degli idioti —————

[49]



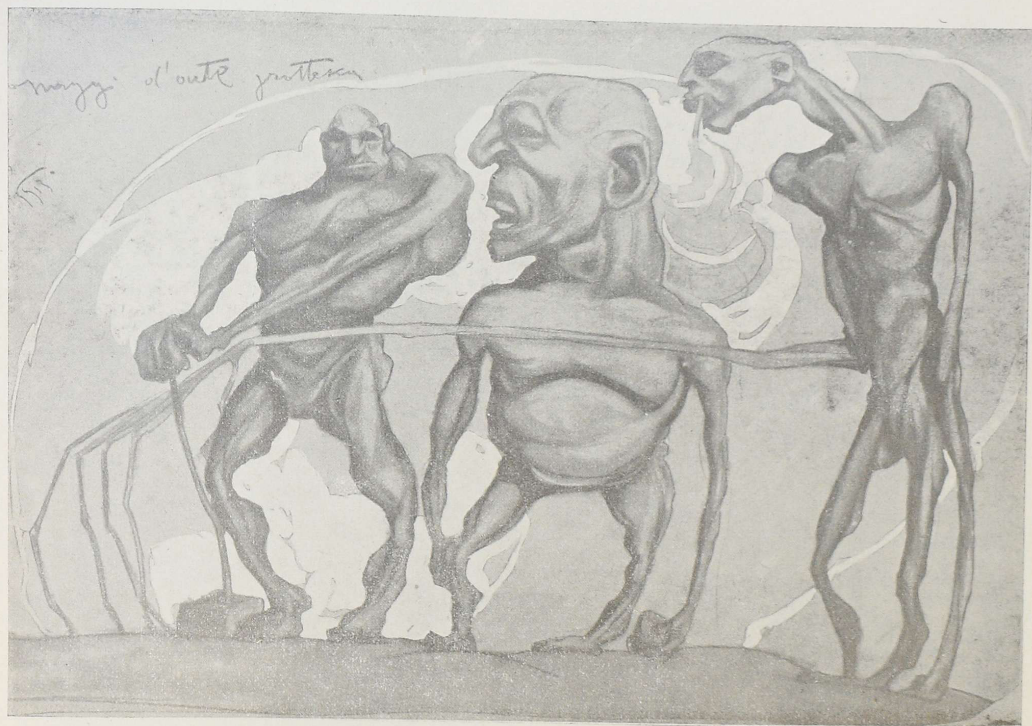


(cm. 70 x 60)

Presentimento mordente, pungente e spaventoso

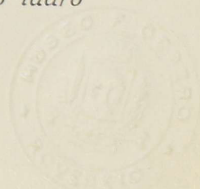
[51]

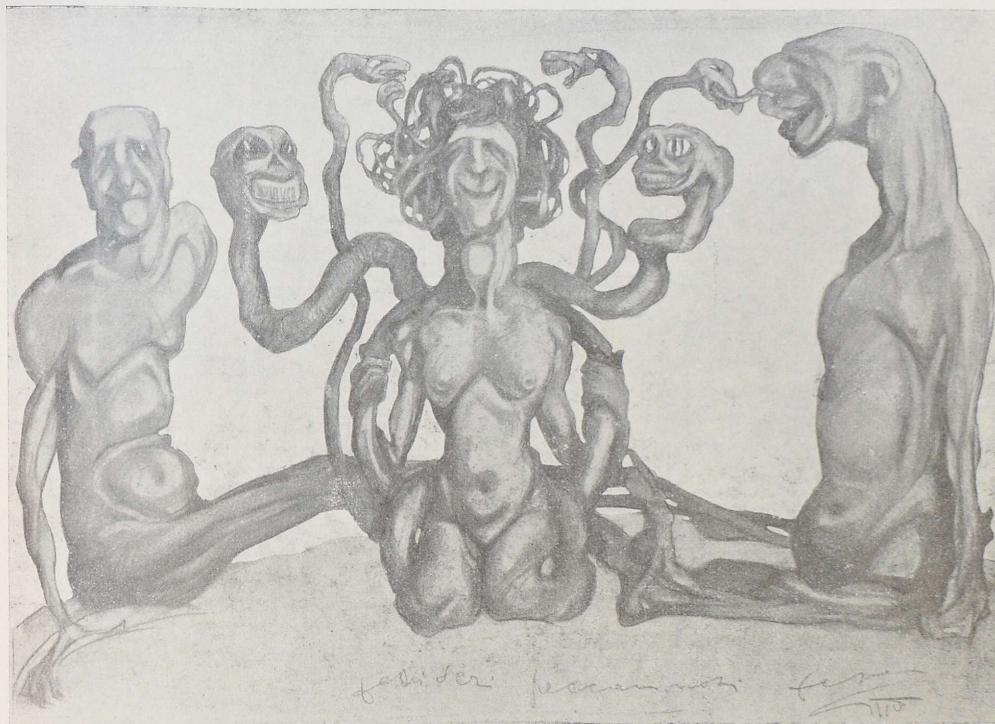




(cm. 60 x 40)

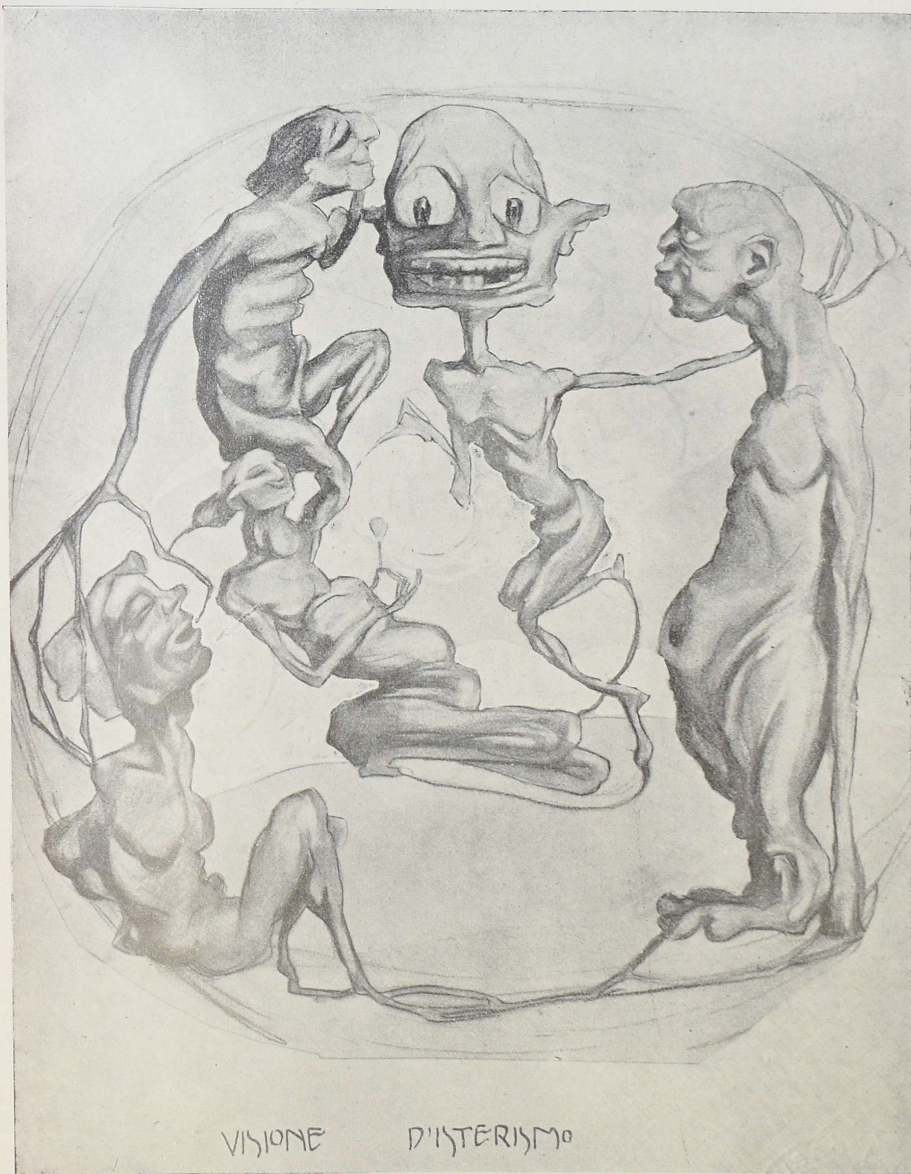
Prepotente vigliacco ——— *Prepotente iroso* ——— *Scaltro ladro*





(cm. 65 x 47)

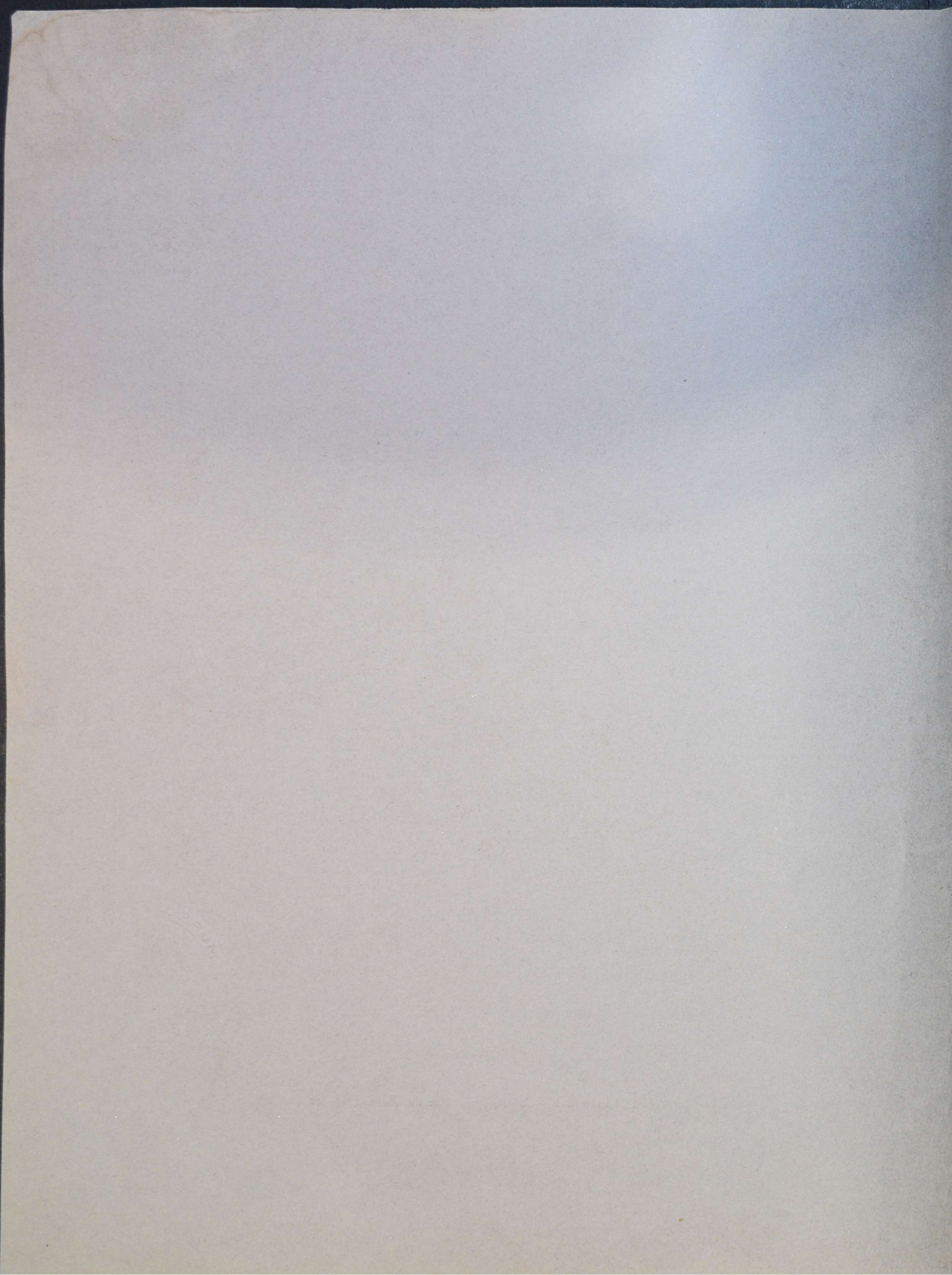
Desideri peccaminosi



Visione d'isterismo

RITMI

Piglia l'anima per i capelli
e corri dietro alla sue
furie.



GREMBIULE AZZURRO

a R. A.

Riflessi verdi sul viso,
negli occhi il paradiso.
Riflessi verdi sul grembiule,
— larga chiazza azzurra. —
Nel verde-bigio,
rosseggia il sorriso,
della bionda provincialetta amata.
Ti ricordo qual capretta,
correr
saltellando da muriccioli
ruggini e rovinati,
sfondando i tacchi, nella terra paffuta,
dei campi grassi e prati verdi,
lustri e pettinati.
Farfalla azzurra
il mio cuor cercasti,
e lo trovasti;
— annientando e correndo. —
Sventolio festoso tra opache e verdi perle,
perla azzurra del mio cuore ansioso;
— tu fosti
un punto cilestre,
su d'un quadro nero campestre.

VOLUTTÀ COLORITA

Per erte gobbe — verdi ed assetate,
m'arrampicai — tra ciottoli e spinosi arbusti;
tra nubi grasse,
pancie gonfie,
che s'accavallavano;
bianche-grigie
che scomparivano.

Passai,
tra due muri,
lunga bara umidiccia,
spaccata
da un largo crepaccio
d'azzurro.

— Aste nere
sbandieravan verdi bandiere,
verdi lavati,
verdi sorridenti,
verdi sfacciati,
tremolanti,
sfrondando rumorosi.

— Lontano una cupola rossa —
gran goccia di sangue,
è simbolo di vendetta,
che canterò
giunto alla vetta.

Canterò
nella festa degli azzurri,
dei rossi timidi e violenti,
che ridono, con i gialli malcontenti,
nella turchinaccia sepoltura dell'ombra
delle nubi passeggiere.

Ruzzolo per chine e valli,
per vette e cocuzzoli,
cime di cristalli.
Masse bianche seghettate
lontano splendono illuminate.
Sbalzo negli sbalzi del torrente.
Rotolo
nel mercurio zampillo.
Mi butto
nelle selve di carbone,
d'interminabili candelabri
tra profumi di funghi.
— Lamento lugubre di gufo. —
Vivo quel mondo di fate.
Nell'immenso esercito conifero,
tra migliaia di negri scettri,
nel rigidore d'infiniti spettri
mi metto a galoppare,
pazzo,
nel vasto mare.

Massima:

aver le ali e turbinare.



IMPRESSIONE RITMICA ———

— Un fischio —

lento zufolar di garzone.... lentissimo.

Alla tetra torre medioevale

batton le cinque...

ten... ten... ten... ten... ten...

.

Sale una sinfonia

di suoni rotolanti,

ondular di nenie,

sbattersi di piastre metalliche.

Rotolio sul selciato

nel tanfo delle strade,

grigie spaccature

Tra camini negro-violastri

contornati d'oro,

sale uno strimpellamento

di violini in coro.

Trin... trin... trin...

il gelatiere.

Toc... toc... toc...

il carpentiere.

Mormora silenzioso

un funerale che passa.

Un prete di bianco e nero

ricamato,

donne nere,

ceri accesi.

Passa lento.

Cianciar fastidioso.

.

Violastra striscia di monti
sopra tetti di caligine
di tegoli verdi muschiosi
lontani, bigi-vaporosi.

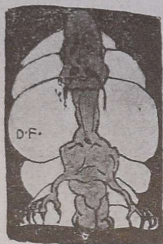
Rugge, tromba, romba,
ringhia, tempestoso,
— un carro-automobile —
tra fumi,
odori,
rumori,
inverosimili.



SCOSSA IRRITATA D'ORCHESTRA.

(abbandono musicale)

I.



Completo abbandono
al rombo possente del tuono,
al cigolar rabbioso,
allo stormire irritato della tempesta.
— Furore indiavolato. —
Furia d'arte,
redenzione profonda,
nuoto sublime nell'onda.
— Quiete nera. —

Zufolio di capinera
e scopar di fronda;
storpiatura musicale
di masse cubiche vive.
Danza forsennata di dive
ferree, bronzee, lattee,
coperte di rose e sgualdrine in ciabatte.
Luridi averni puzzolenti,
densi di fumi opulenti;
malattie infettive personificate,
pazzi, storpi,
dolci primaverili innamorati.
Una bieca luce rossa
illumina quest'orgia,
tra arrabbiati frenesii di suoni,
dolci punture di lingue leccanti
le labbra di mille amanti.
Ombre terribili di fantasmi,
zeffiri deliziosi, polverosi di miasmi.
Letti lussuosi,
piegamenti di coscie voluttuose.

Baci, succhi di mammelle,
nel fremito ondeggiato
d'innamorate fiammelle.
Eserciti galoppanti di vergini,
Nelle steppe immense del cervello,
potente picchiar di martello.
Enorme gigante
che suona
la danza dell'universo.
Immani mostri
balzanti,
Nel rifletter accecante
di stelle,
innumerevoli diamanti.



Squilli, laceri, cozzi, ululati,
guaiti macabri di stinchi storpiati.
Tavolozza universale
d'orchestre vomitanti

battaglie; fiumane



di risa e lamenti,
urlii taglienti;
poderosi randelli
nodosi,
bastonanti gli astri e i pianeti,
nello spazio della morte.

Pigliando l'anima enormi ali,
sbatacchiando, svolazzando,
furibonda mugge,
traversa violenta, spazi e ruggie.
Mi scuote e schianta,
precipitandomi
nell'abisso del ricordo,
nel mondo troppo lordo.



II. (suicidio sinfonico)

Rigidità assoluta,
nell' insepoltura del vuoto,
nel piano sterile.

.

Un flauto, tristo e malato
suona lontano.

Da questo negro, tetro
funerale senza ceri,
funesto manto di strazio ed abbandono,
s'alza un tintinnio di ferri,
catene e sonagli che danzano
lontani;

sotto l'orizzonte delle chimere,
in macabre visioni tutte nere.

Un borbottio muto, prolungato,
segue strisciando ad un aspro boato.

— È l'aprirsi preludiale
dell'orgia infernale,
che mi farà spaccar il petto
dall'ansar terribile,
Scoppiar il cuore
dal rimbombo orchestrale del furore.
— È un'immensa morte mugolante
che lentamente brilla,
s'accende di rosse scintille.

.

Lacera, di botto, furioso,
uno scroscio artiglioso.

Erutta una gran vampata
d'accordi di musica raffinata,
sempre più densa,
melodiosa e maledetta.

Terribile, qual mitragliatrice
vomita

crepitii irosi, lamenti pazzi
 di corpi sanguinolenti,
 ciondolanti laceri carnali puzzolenti.
 Incomincia la ridda mostruosa,
 gran musica portentosa.
 Prepotente schianta,
 squarcia, sradica,
 gigantesca e selvaggia,
 nel turbine, precipitando,
 capovolgendo l'universale
 in un urlo forsennato
 di gloria paradossale.
 Vomito di gran mostro,
 Vulcano spento da lunghi secoli,
 che nel roccioso silenzio d'inchiestri,
 nell'immense officine incendiate,
 ruminava lave e fuochi
 per rigettarli in questa notte di vetri,
 furibonda di gracidanti spettri.



È il più gran piacere sospeso,
 con il ventre sull'infinito steso.
 È la voluttà più ossessa,
 miagolio di tempesta, leonessa.
 È lo scoppio di mille gonfiature
 [carnali
 spruzzanti sangue e catarri fetali.
 È sensazione più ritmica trionfale,
 riso scettico di morto,

che raffina il suicidio del risorto,
 dell'ombra colossa verginale.

È l'impressione più ideale
 di suicidarsi,
 voler scoppiare d'orgia musicale.

**ARABESCO DI VORTICE
ACCESO.**

Sensazione di ruota
che gira spaventosa,
con alla periferia strette,
cantanti, femminee deità,
cantanti argentine.
È girar precipitoso,
sfavillante e vaporale,
torno, torno voluttuoso
al pernio,
demone
che sputa fuoco e lava
stridendo rabbioso,
ridendo lamentoso,
nel violento aggiramento.
Tentacoli serpeggianti,
raffiche sanguigne;
storpiamento
radioso
d'ossa e nervature
di femmine scheletriche
imbrattate d'oro e rame
fuse in sinfonie ranciate.
Lingue roventi
nella bocca accesa
di mostro danzante
al suon
delle girelline e laminette
de' cembali,
delle continue percosse,
de' bastoncini,
di timballi.

Son figure
che sgorgano incandescenti
dal centro della rotante rota,
è danza infernale
che si cheta
e svapora diafana
al suon di leggerissimi tocchi
lamentosi,
misteriosi,
deboli, deboli pigolii,
gorgheggiamenti infantili,
sottili, sottili,
fili, fili, fili,
di dorati bagliori,
fili attortigliati,
tra ritmi delicati.



EBOLLIZIONE CEREBRALE —

Larghe chiazze di neri bluastri,
Ombre di enormi blocchi,
Ombre stese
che avvolgono lamenti di rognosi.
Giganti squadriati,
granitici idoli gibbosi,
che giacciono terrificanti
nel silenzio ringhiosi.

.
Cicaleggian, piolando,
nuvole di passerii;
ronzii di fischiettanti rondoni,
che svolazzano nei nuvoli gialloni,

.
Torri ferree animate,
gran folate.....
violento impulso magnifico.
Dei d'ebollizione cerebrale,
onniscienti spiriti,
tremendi massi,
uragani mentali.
— Son della mia chiesa
gli adorati Dei;
inghiottimenti morbosi
di uomini pigmei.
Pitoni dagli occhi rossi,
tigri bianche e chiome bionde.
Disperate visioni d'ubbriacone,
libidine di creazione.

.

Spasmodiche furie,
pruriti rosicchianti;
urto folle con l'universo,
rauco boato negli spazi spersi.

.



MACABRI RIFLESSI



Gran pupille,
pallide, turchine.
Specchi di cielo,
paludi sorde e mute;
riflessi di frondi scolorite,
d'anime appassite.
Gran quadrati, semicerchi,
striscie luminose.
Immensi anelli d'iride
cerchiano profondi baratri
d'inferni.

In questo vasto stagno
di virtù ed ipocrisia,
nuotano
cupe e tormentate,
di peccati gran fiammate.
Sibilar straziante,
soffocati lamenti
d'angosce miagolate
e grugniti spasimi.
Son follie e vizi
nella latrina dei peccati,
continuo dimenarsi
di rettili pantanosi
che spruzzan melma schifosi.
Son schiene rosse
pancie verdi;



infinita danza putrida
tra bagliori di riflessi,
sotto un cielo di tossico.
Un tonfo sonoro,
sibilar di tuffi,
querulo ritmo
di biscia lontana,
forse, il lamento d'una puttana.



SCATTO D'IRA

Gomitolo di muscoli,
gran bocca che stride,
nel turbine, che ride.
Spinta folle
nel sangue che bolle.
Lampeggiar
d'orbite cieche
nell'iroso scatto,
che nella sanguigna scia
spumeggiante
fugge via
.....e scomparire.



Specchiati, cozza con la tua immagine
riflessa, rompi il vetro, la lacca e
risorgi redento.





Desiderio: Rendermi solo e coraggioso. Lottare e lavorare intensamente. Scrutare dentro le mille membrane che serrano tutti i miei cervelli. Lavorare, aspettare quel dì in cui potrò gridare anch'io forte e cosciente con la vera gente, con i veri

eroi, con i distruttori della contemplazione pingue e filistea.

Anch'io struggere le mille barricate che ci rizzano ad ogni pie' sospinto, anch'io con lo schioppo colpire magistralmente il segno. Anch'io vittorioso, grondante sangue, gridar forte: ho fatto qualche cosa, ho aggiunto novità all'arte, novità vera, ho commosso, ho spaventato e fatto sganasciare dalle risa migliaia e migliaia di gente, ho fatto sussultare cuori, fremere pelli e aggrottar ciglia e offuscar fronti. Ed il più che m'importa è che ho commosso con me stesso, con aliti e sbuffi dell'anima mia, con gocce del mio sangue, fumante, bollente, spremuto a forza di mille martellamenti continui di giorno e di notte. Sì, sangue sudato con instancabile cruccio di ricerca, dentro l'anima mia misteriosa. E perdio ho scoperto nei negri androni e nelle cupe pietraie di marmi sonnacchiosi. Ecco l'alba del vero giorno, **ho scoperto**, e poi ancor di più **ho creato**.

Aggiungo: **Perchè** io presento questo po' di roba giovanile è semplicissimo. Tutti coloro che vivono un po' di vita intima, cercano di buttar in faccia ai più o meno intelligenti, idioti o non idioti, ciò che brucia nelle loro vene, il continuo fluire di sputi e vomiti di creazioni.

Sono parti sminuzzolati o compatti, sbocciati dopo un periodo di lotte interne, fioriture di personale esistenza, strafottenza di obbligo e giogo, libertà assoluta e sfacciata. Dimenticanza intera del passato, liberazione



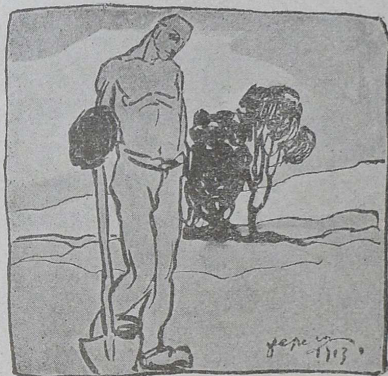
della coltura anfibia e dell'amicizia carnevalesca. Allontanamento delle esteriorità pinzochere, delle grullerie sentimentali, delle scolasticherie stomachevoli.

Orgoglioso di queste prime luci, con pancia nuda e lunghe membra voglio correre a rompicollo, allontanarmi dalla tremenda e paludosa mediocrità.

Ora con questo mio desiderio santo, di percorrere questa via mia e selvaggia, smetto momentaneamente di scrivere.

Rovereto, 6 giugno 1913.





Solingo pastore selvaggio, che suona
i suoi lamenti, canta le sue canzoni e
prega nell'aspra natura.



INDICE

	<i>Pagina</i>
Prefazione	7
Giudicando un'opera d'arte	11
Impressioni	13
Segni.	
Autoritratto	35
Odio incarnato	37
Meditazione peccaminosa	39
Sospensione d'ilarità	41
Egoismo spilorcio con frode maligna	43
Peccati, morsi e rimorsi	45
Scetticismo pauroso dei morti vivi	47
Rassegnazione degli idioti	49
Presentimento mordente, pungente e spaventoso	51
Prepotente vigliacco - Prepotente iroso - Scaltro ladro	53
Desideri peccaminosi	55
Visione d'isterismo	57
Ritmi.	
Grembiule azzurro	61
Voluttà colorita	62
Impressione ritmica	64
Scossa irritata d'orchestra:	
I. (<i>abbandono musicale</i>)	66
II. (<i>suicidio sinfonico</i>)	68
Arabesco di vortice acceso	70
Ebollizione cerebrale	72
Macabri riflessi	74
Scatto d'ira	75
Conclusione	77







SPEZZATURE (IMPRESSIONI-SEGNI-RITMI)

FORTUNATO DEPERO

Tipografia Mercurio in Rovereto

Anno di edizione 1913

Misure: mm. 220 X 175 X 7.5

Descrizione: brossura composta da quattro fascicoli di carta moderna di cui tre di carta grigia e uno di carta bianca. La coperta é di cartoncino con un immagine applicata al piatto anteriore.

Stato di conservazione: la coperta presenta lacune agli angoli superiori esterni e al dorso il quale è stato trattato con qualche sostanza collante che l'ha reso rigido e scuro, macchie diffuse ai piatti. Le carte sono interessate da un attacco microbico limitato all'angolo superiore destro che le ha rese fragili, feltrose e in alcuni casi lacunose.

Intervento di restauro: riconsolidamento con Tylose al 3% delle carte interessate dall'attacco microbico con velatura (velo RK-00) di quelle lacunose e risarcimento delle stesse con carta giapponese Japico Kozu shi colorata con colori acrilici e 634-500. Riconsolidamento del dorso e risarcimento delle lacune della coperta con carta giapponese colorata con acrilici.

Trento, novembre 2013

Intervento a cura del laboratorio di restauro della Soprintendenza ai Beni storico artistici, librari e archivistici.

Prezzo: CORONE DUE